

Terzo reportage da una Cina che cambia faccia a un ritmo sempre più vertiginoso e feroce

Contadini cinesi che fluttuano

Angela Pascucci inviata a Pechino

Sotto un ponte di Tongzhou, villaggio all'estrema periferia di Pechino, oltre il quinto anello, si «spaccia» lavoro. E' lì che i migranti della zona si ritrovano due volte al giorno, all'alba e nel tardo pomeriggio, per cercare i reclutatori e sapere se quel giorno avranno o no l'opportunità di guadagnare a vivere. Funzionano anche così l'attività degli agricoltori «fluttuanti», i cosiddetti *mingong*(1). Il termine indica una condizione sospesa, quella di contadini che hanno smesso di lavorare la terra per fare un'attività da operaio, senza tuttavia potersi definire tali. Una negazione di status, dunque, che non consente alcuna identità positiva. Infatti, sradicati dai luoghi d'origine e catapultati a centinaia, se non migliaia, di chilometri di distanza, i cinesi, donne e uomini, che diventano *mingong* non hanno diritti di alcun tipo, né riconoscimento sociale. Eppure oggi sono non meno di 150 milioni e se la Cina è diventata la potenza che è lo deve anche alla loro disumana fatica e abnegazione.

Xiao Pa, nato 25 anni fa a Jinlin, nello Shandong, non ha consapevolezza del suo ruolo nella Cina contemporanea, né qualcuno ha interesse a farglielo capire. Fa parte dell'esercito di quattro milioni di migranti che vivono nelle pieghe nascoste di Pechino. E' arrivato 5 anni fa, chiamato da un cugino già sistemato, che gli aveva trovato lavoro come operaio edile addetto alle finiture interne dei palazzi. Non certo in modo disinteressato perché, in quanto mediatore, il parente prendeva una percentuale dal suo salario, primo di una lunga catena di saprofiti. Ci sono voluti due anni, ma alla fine Xiao è riuscito a camminare con le proprie gambe e ha mandato al diavolo il cugino. Non incontra mai i veri datori di lavoro; solo sensali che gli fanno firmare carte per impegnarlo a fare un certo lavoro in un tempo prefissato in cambio di un determinato ammontare. Nessuna copertura sanitaria o pensionistica, naturalmente; nessuna assicurazione contro gli eventuali, e frequenti, infortuni. Nessun rispetto delle leggi sul lavoro che impongono un tetto al numero di ore lavorate.

Lo incontriamo a Tongzhou, chiamato «villaggio» ma in realtà immenso quartiere spuntato in pochi anni nella pianta urbana a sud-est di Pechino dopo aver spazzato via un insediamento contadino. L'appuntamento è in un minuscolo, cavernoso pub, eccentrico e scalcinato, che vende anche stravaganti vestiti. Povertà cinese e sogni d'occidente ammassati in pochi metri quadrati. E' un periodo di magra e Xiao è disoccupato: dal ponte dei reclutatori torna a mani vuote. Ma la salutarità è normale in questo periodo e d'inverno si lavora comunque di meno. Anche quando il lavoro c'è, si comincia tardi, alle sette del mattino, e si va avanti al massimo fino alle sei di sera. D'estate, invece, si comincia alle cinque arrivando anche alle otto di sera e oltre, con un'interruzione di mezz'ora. Capita anche che Xiao ottenga più di un contratto alla volta. Allora lavora come un pazzo e riesce a mettere insieme fino a

4000 yuan (circa 400 euro, un euro corrisponde a 10 yuan) al mese. Fra abbondanza e carezza, la media dei suoi introiti si aggira intorno ai 2000 yuan al mese; il doppio di quel che guadagnano i suoi genitori contadini.

Il giovane ha una condizione meno infelice rispetto a tanti altri. Per 100 yuan al mese ha una stanza di 15 metri quadri, senza riscaldamento, in una vecchia casa a un piano dove vivono altri suoi compaesani. Un paio d'anni fa la famiglia gli ha trovato al paese una moglie che adesso vive con lui a Pechino insieme alla figlia nata otto mesi fa. I soldi per il parto in ospedale, poco più di mille yuan, li ha cacciati lui. Adesso, per una serie di misure che favoriscono i contadini, ha diritto a un'assicurazione sulla salute, ma solo nella sua città natale, a Jinan. Una prospettiva così vaga che quasi non ricorda in che consista davvero questo abbozzo di welfare. Sua figlia potrà andare a scuola gratuitamente, ma solo nella provincia d'origine dei genitori. Se vorrà studiare a Pechino dovrà pagare. E' già deciso che la bambina tornerà, prima o poi, a casa.

Quando non lavora, l'unica attività di Xiao è andare in cerca di lavoro, al ponte o altrove. Il corpo stretto in una giacchetta striminzita di panno scuro, il viso giovane già rassegnato, gli occhi scuri in uno sguardo disincantato che sfiora il mondo come un'entità estranea, rac-

contano una vita che scorre su un unico, strettissimo binario: cercare lavoro incessantemente, per sopravvivere; lavorare duramente senza mai alzare la testa. Tanto all'orizzonte non c'è niente. Lo dice con la consapevolezza dura di chi è legato con una catena impossibile da spezzare. Progetti di vita? «Tu pensi a tempi lunghi - risponde - io non ho tutte queste aspettative. Vivo per guadagnare». Non si sente parte di una comunità più grande, quella dei migranti, afflitta dalle stesse sue difficoltà. Si percepisce solo come una scheggia di Jinan per cui, dice, «non appartengo a questo posto». E poi «non ha senso protestare o far casino. L'unica cosa che conta è fare quanti più soldi è possibile per continuare a vivere»; quanto al resto «chi se ne frega». Sì, è vero, ci sono persone che guadagnano un sacco di soldi; che in una serata spendono il suo salario di un mese. «Sono stati bravi, hanno trovato un buon lavoro. Io che posso fare, se non invidiarli? Di sicuro non ho i mezzi per cambiare la situazione. Non sono stato nemmeno a scuola. Ero troppo stupido». Inutile parlare di difesa di diritti, di sindacati, «noi non li abbiamo i sindacati», dice. Xiao ignora che c'è anche di peggio, e cioè che i capi sindacali (in Cina c'è una sola confederazione ammessa, quella ufficiale) talvolta sono anche irresponsabili delle ditte per cui *mingong* lavorano. Ma almeno un desiderio ce l'hai? «Fare più soldi e un altro figlio maschio. Anzi, tanti figli».

Fino a qualche anno fa la grande stazione centrale di Pechino era un accampamento permanente di migranti. Oggi torna ad esserlo durante il Capodanno lunare, a febbraio, quando tutti vogliono tornare a casa e assaltano i treni. Il grande edificio dai tetti a pagoda è come un grande cuore: immette flussi umani vitali nella



Nella foto grande: migranti illegali in attesa di essere rispediti a casa in una stazione ferroviaria di Pechino; nella foto piccola, migranti provenienti dallo Sichuan in arrivo a una stazione di bus della capitale foto Ap

Si piace

Li: nel 2006 siamo stati bravi

La Cina si congratula con se stessa per il suo ruolo nella politica mondiale nel 2006. Specie per i «costruttivi» tentativi di risolvere al tavolo dei negoziati e per via pacifica le crisi nucleari di Nord Corea e Iran. Il ministro degli esteri Li Xiaoning, in una intervista di fine anno all'agenzia Xinhua, ha detto «La Cina ha dimostrato con l'azione di essere un buon amico e partner dei popoli del mondo». Nel 2006 «La Cina ha giocato un ruolo costruttivo in molte dei maggiori problemi internazionali e regionali», come quello nord-coreano e quello iraniano. «Sempre più paesi hanno riconosciuto che lo sviluppo della Cina è pacifico, aperto, cooperativo e armonioso, e che la Cina è una forza poderosa nella salvaguardia della pace mondiale e nella promozione di una prosperità comune».

grande città e altrettanto non riprende e spinge via. I *mingong* che arrivano li riconosce perché il più delle volte sono accorpate in gruppetti che vengono caricati su pulmini in attesa. Quelli che se ne vanno, invece, partono spesso da soli. Nelle terminate sale d'attesa della stazione si distinguono per le molte, grandi sacche di plastica stracolme, che trascinano a fatica o su cui si sdraiano per dormire. Hanno un aria sfinita, sconfitta. Sospettosi e spaventati, rifiutano di parlare della propria esperienza. La ricchezza, il benessere della grande capitale non hanno lasciato segni su di loro. Non certo sull'abbigliamento: maniche di maglioni slabbrate escono dai cappotti lisi, le scarpe consumate sono ancora sporche di calce e cemento. Sembra che la metropoli si sia impossessata dei loro spiriti vitali per poi buttar via, svuotati, i loro corpi. Un processo evidente soprattutto negli uomini e nelle donne più anziane.

Un giovane regista di 34 anni, Du Haibin, sui migranti ci ha girato un film, *La montagna di pietra*, che alla fine di novembre ha presentato al festival internazionale del documentario di Amsterdam. Per cinque mesi ha vissuto insieme a un piccolo gruppo di *mingong*, seguen-

doli e filmandoli mentre strappavano pietre di granito dal fianco di una montagna a 50 chilometri da Pechino.

Un film ruvido, dai dialoghi scarni che descrive soprattutto fatica e isolamento. Ha voluto rivolgere l'attenzione e descrivere questo gruppo sociale, spiega, perché rappresenta il fianco più scoperto della Cina di oggi. Senza diritti né riconoscimento, continua Du, sono colpiti dal disprezzo sociale perché non hanno né soldi né potere, peccato mortale nella nuova società cinese che, non avendo leggi forti a tutelarla, pensa che l'unica difesa sia data dalla ricchezza o dalla connivenza coi potenti. Da sempre classe debole e oppressa, oggi i contadini fluttuanti rivelano tutta la contraddizione e l'ambiguità di una mutazione radicale ancora in transizione verso un obiettivo «i cui termini politici, tiene a sottolineare Du Haibin, non ci sono stati ancora chiariti». «In economia - argomenta - abbiamo fatto un salto che ci ha portato ad emulare l'occidente capitalistico, anche se nessuno ne parla in questi termini. In politica, siamo ancora governati da un Partito comunista, anche se nessuno parla più di comunismo. Difficile capire dove andremo a finire.

Nella Cina di oggi vediamo due strade. L'economia e la politica, che corrono parallele ma che prima o poi dovranno incontrarsi». Intanto, nel solco profondo fra i due percorsi, precipitano le vite; quelle dei migranti prima e più rapidamente delle altre. Hanno smesso di fare i contadini, diventando *mingong* perché viene loro impedito di diventare a tutti gli effetti *gongren*, cioè operai, spiega ancora Du. Figure indefinite e di transizione, restano sospese in un limbo identitario che personifica in modo estremo il conflitto oscuro fra passato e presente che appartiene oggi a tutti i cinesi. Il fatto che la leadership senta il bisogno di lanciare una campagna sulla «società armoniosa» dimostra, per Du Haibin, tutta la gravità della situazione. «Prima o poi, conclude, bisognerà che la politica parli con più chiarezza».

(1) *Mingong* deriva dalla contrazione del vocabolo *ningming* (contadino), unito a *gong* («lavorare a cottimo»); dunque, chi lavora senza essere *gongren*, cioè operaio.

Terzo di una serie. I primi 2 reportages sono usciti il 19 e il 24 dicembre



A. Pa. Pechino

Le donne sono quasi la metà dei *mingong*. A Pechino ce ne sono intorno a due milioni, di età compresa fra i 15 e i 40 anni. Han Hui Min, 26 anni, è stata una di loro. Una delle poche fortunate che sono riuscite ad inflare la porta della promozione sociale. Oggi è responsabile del *Migrant Women's Club* di Pechino, un Centro legato alla Federazione nazionale delle donne cinesi, che aiuta le migranti arrivate alle campagne offrendo loro vari tipi di assistenza: legale, formativa, ricreativa.

«Il primo impatto, racconta Han Hui Min, giunta nella capitale dallo Shandong nel 1999, è scioccante; e il prosieguo non è certo meglio». Alcune donne, circa la metà, seguono strade un po' più protette, aperte da mariti o

parenti. Quelle sole vengono spesso reclutate da agenzie che battono le campagne attirando le ragazze con offerte di occupazione che spesso si rivelano truffe e sboccano nella prostituzione e nel crimine. Dati ufficiali sul fenomeno non ce ne sono. Inutile chiederli. E' però certo che la vita delle donne contadine è insostenibile e ciò spiega la voglia di fuggire ad ogni costo. Le statistiche sui suicidi, che investono ci sono i *mingong* diffuse dall'Organizzazione mondiale della Sanità, rivelano che, unico paese al mondo, in Cina le donne che scelgono di togliersi la vita, contribuendo a oltre la metà dei suicidi femminili nel mondo, sono più numerose degli uomini. Ogni anno un milione e mezzo di donne cinesi tentano di uccidersi, oltre 150mila ci riescono e nelle campagne la proporzione è tre volte quella dei centri urbani. Gli studi condotti rivelano che il problema di fondo è la disistima verso

se stesse trasmessa dall'ambiente familiare. Indotte a non dare valore alla propria vita, quando la sofferenza psicologica e materiale diventa insopportabile si annullano in un atto di autodistruzione che è anche rivendicazione morale e spirituale. E che nel suo essere così estremo assume il sapore di un riscatto. Chi fugge e se ne va, ha dunque in sé un forte spirito vitale ma l'approdo alla metropoli mette a durissima prova. La ricerca di una casa non è facile per nessuno, ma per le donne sole è un'impresa ancor più dura. In genere i migranti si sistemano in periferia, oltre il quarto anello, o nei vecchi quartieri dei vicioletti, gli *hutong*, occupando case destinate prima o poi ad essere demolite. A metà dicembre, ad esempio, è iniziato l'abbattimento di 22 villaggi abitati da migranti che si trovavano sull'area destinata agli impianti per le Olimpiadi del 2008. Il Centro cerca di dare una mano, fa

pressioni sul governo affinché costruisca abitazioni anche per i *mingong*. Ma il compito è improbo e gli appelli cadono nel vuoto.

Quando al lavoro tanto inseguito, se gli uomini sono occupati prevalentemente nell'edilizia, al nero, le donne si impiegano soprattutto nei servizi, come cameriere o come colf, settori nei quali non è previsto dalla legge neppure uno straccio di contratto o di tutela. E alle donne che fanno le operaie non va certo meglio. Spesso assunte da fabbrichette clandestine, sono sfruttate all'estremo e maltrattate. Paradossalmente, spiega Han Hui Min, se la fabbrica è registrata a termini di legge, si può intervenire legalmente contro gli abusi. Se, come accade di frequente, non lo è, è impossibile difendere le donne.

Una cameriera prende dai 500 ai 700 yuan (un euro equivale a circa dieci yuan), un'operaia può arrivare a 900, ma lavora 12 ore filate. Fino a poco tempo fa dilagava la pratica barbarica di non pagare neppure i *mingong*, approfittando della loro impossibilità a difendersi. Poi hanno cominciato a moltiplicarsi e a fare scallorosi i casi di migranti che protestavano minacciando il suicidio con gesti clamorosi, come gettarsi dai palazzi in costruzione, talvolta passando all'azione. Il governo è finalmente intervenuto. I casi di insolenza, che ammontavano a decine di miliardi di yuan in tutto il paese, si sono ridotti, anche se non so-

no certo scomparsi.

Il Centro offre assistenza legale, grazie ad avvocati e studenti volontari. Ma bisogna che le vittime siano consapevoli dei loro diritti e abbiano la forza di affermarli. Un ostacolo è anche la decorenza dei termini: se non si fa causa entro 60 giorni dalla data dell'abuso subito, si perde ogni possibilità di avere giustizia. Un altro problema femminile assai grave è la salute, dice Han. Curarsi costa caro e le donne si trascurano, con gravi conseguenze.

Il *Migrant Women's Club* è nato dieci anni fa, sulla spinta impressa dal Forum mondiale delle donne tenuto a Pechino nel 1995, e oggi vi fanno ricorso circa 10mila migranti all'anno, neppure tante, rispetto alla marea che incalza. Viene da chiedersi come riesca a far fronte a tante richieste, guardando le due stanzette minuscole in cui è racchiusa la sede, alloggiata in una vecchia casa a due piani, un po' cadente e nascosta fra i palazzoni della zona del ponte Anzhen. Le pareti sono tappezzate di drappi di velluto rosso con scritte dorate: sono gli attestati di ringraziamento del governo al Club. Riconoscenza che non riesce a nascondere, anzi rivela, quanto poco impegno in realtà venga profuso dalle istituzioni nella soluzione dei problemi di quei milioni di donne che «fluttuano» attraverso la Cina, fantasma servizievole che nessuno vuole vedere.

Donne in fuga dalle campagne e dal suicidio

Le donne sono quasi la metà dei migranti *mingong*. Fuggono dalle campagne dove la loro situazione è insostenibile. Un milione e mezzo tentano il suicidio ogni anno e 150 mila si uccidono. Ma in città le cose non vanno meglio e spesso finiscono nel racket della prostituzione